



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

LA PACE

LETTERA DI UN AMANTE
ALLA SUA BELLA

In questa maniera la non può durare: io sono stanco di questo continuo tu per tu, ed è tempo oramai che tutti i conoscenti non si debbano più scandalizzare del nostro contegno.

Io offesi te, mia cara, tu offendesti me; dunque siamo del pari.

Vedendo che tu bazzicavi con troppa familiarità con quei tuoi amici che ti facevano la corte, con quei vanesj che abitano i piani inferiori di casa tua, io era geloso. Ora tu mi hai promesso di non bazzicarli più, e sono contento.

Io e te siamo destinati a grandi cose, il nostro amore è oramai a prova di bomba, come suol dirsi, dunque diamoci la mano e andiamo confidenti incontro al nostro destino. La nostra unione sarà fra poco un fatto che i nostri nemici non potranno im-

pedire, ma per compierla ci vuol politica, ma molta politica.

Tu sai bene quanto me, che la Zia la quale ci fa continuamente bel viso è la nostra più accanita nemica. Il sangue inglese le scorre nelle vene, è maestra nel fingere e nell'ingannare, ogni parola melata racchiude una buona dose di veleno. Guardiamo se c'è verso d'ingannare questa tua Zia, e se non ci è verso, uniamoci contro di lei e azzardiamo. Essa farà di tutto per impedirlo, ma se non ci riesce, tua Zia può dirsi irrimediabilmente perduta.

Per giungere al nostro intento bisogna accomodare prima i tuoi interessi in modo a lei favorevole; bisogna mia cara che tu faccia questo sacrificio.

Contenta i tuoi debitori ch'essa ha preso ora a proteggere unicamente per farti l'opposizione, e per vedere di sbilanciarti più che sia possibile. Quando sarà accomodata questa partita, tua Zia per contraddirti bisognerà che si appigli a qualche altro pretesto. Non potrà più dire che sei piena di debiti, e qualunque pretesto pos-

sa trovare sarà sempre dalla parte del torto. Allora sarà facile muoverle lite e vincere la nostra causa.

Intanto facciamo la pace; e fra me e te non regni neppur l'ombra di un dissapore.

Uno di questi giorni ci vedremo insieme, e in questo tête à tête c'intenderemo subito. Quel giorno che ci sarà dato avere questa fortuna potremo esclamare: Ora siamo gli arbitri assoluti del nostro destino.

LAMENTO

di un Priore di campagna.

Signor Vicario, la prego a considerare se vi è imbarazzo che si eguagli al mio.

Allegro fresco e ben nutrito io mi trovo confinato sul mio seggiolone della Cura senza potere fare mai un poco di moto. La molteplicità degli affari non mi consente di muovermi di là.

Io ebbi un podere di cui detti la richiesta malleatoria; questo podere

era un'orticaglia: non vi nasceva che della gramigna, ed inutili sterpi lo coprivano da per tutto.

Mercè le mie cure è divenuto il giardino delle Esperidi: vi nasce ogni ben di Dio, ed il vin santo che vi raccolgo rende assai più della cassetta delle limosine: tutto dire!

Eppure questa proprietà io non la potrò legare a nessuno; dopo morte essa ritornerà ai legittimi padroni che non vorranno sborsar nemmeno un soldo per questo mio bonificamento. Anzi la loro avarizia anderà tant'oltre che se troveranno una pianeta sdrucita pretenderanno che io debba pagarla per nuova!

Non basta; tutto ciò riguarda il futuro, e quando io non sarò più, m'impipo di quelli che resteranno purchè grasso e fresco scenda nella tomba ultimo mio ricovero.

Ma i miei parrochiani si sono messi in testa di mettermi a capo di tutte le loro buscherate; ora che la politica ha invaso loro il cervello pretendono che io sia il loro Mentore e il loro Duce in caso di guerra.

Cosa interessa a me di questa guerra che si minaccia? Forse i capponi verranno a buon mercato? forse diverrò più ricco di quel che ora sono?

Ho paura invece che avverrà tutto l'opposto.

Io che non mi son preso mai confidenze con altre armi che con le spirituali, dovrò occuparmi di cose mondane? Passò quel tempo che i preti guidavano i credenti alle sante crociate; passò quel tempo Enea, ed ora i preti non guidano i Credenti altro che alle processioni. È troppo se io non mi oppongo al nuovo ordine di cose, è troppo se io acconsento che la bandiera nazionale sventoli sulla punta del mio campanile.

Questo stato di cose non mi accomoda punto signor Vicario; o bisogna ch'ella vi ponga rimedio, o che io mi danno l'anima con tutti questi arrabbiamenti.

Per carità mi rivolgo a lei perchè m'illumini la mente e mi consigli. Diversamente io morirò di crepacuore

ed Ella conterà un servo di meno fra i suoi fedelissimi servitori.

LETTERA CONFIDENZIALE
di Pasquino a Marforio

Carissimo fratello.

Tra me e te siamo stati sempre amici, lo sai, e in questi momenti conviene stare amici più che mai.

Tu sai bene che intorno a noi si aggira sempre la polizia pretina e ci da pensare perchè lavora sempre alla sordina.

Io non voglio caro fratello, inimicarla, ma vo' vedere se c'è il mezzo di buscherarla.

Perciò io che sono più grosso e più visibile, fingerò di fare l'amico più che mi sarà possibile.

Io dirò che se si riforma questa polizia, potrà darsi che possa entrare in grazia mia.

E che se prima era in tasca a tutte le persone potrà essere un giorno modello di perfezione.

Tu naturalmente mi risponderai, che di questi pasticci non ne hai fatti e mai non ne farai.

In questa guisa io non scomparirò. E in grazia ai preti sempre resterò.

PASQUINO

Risposta di Marforio

Fratello Carissimo.

Sta bene quanto è fissato fra di noi, e accetto la politica che ti piace d'iniziare. Ma ti avverto che la polizia è furba di molto, e che notte e giorno non perde mai di vista il tuo busto, dove il popolo romano ha l'abitudine di appiccicare delle satire. So anzi di buon luogo che la polizia romana si è messa in testa di levar di mezzo *Marforio*. — *Pasquino*, non potrà più confabulare con lui, e allora ci saranno tante satire di meno. Rispondimi come dobbiamo contenerci dunque.

MARFORIO

Replica di Pasquino.

Se riesce il mezzo immaginato, posso dire di avere ogni cosa accomodato. Ho fatto un patto colla polizia che essa debba stare tre miglia

lontano da casa tua e da casa mia.

Essa ha firmato il patto e contentissima si è mostrata; ed io mi consolo di averla così bene ingarabugliata.

Ho soggiunto nel patto che qualora si scriva satire insolenti, ella debba riservarsi il diritto di mostrarci i denti.

Fratello, che ne dici di sì bella invenzione? Convieni meco che io sono un gran politico.

PASQUINO

Osservazione di Marforio.

Mi piace; ma ricordati che son gente che la sanno lunga, e se hanno accettato senza fare difficoltà bisogna esclamare: *qui gatta ci cova*. Addio.

DEFINIZIONE DELL' ANARCHIA

(Storico)

— Sor Priore, ha ella visto che bei tempo ch' e' fae? Icche si fa eghi?

— Si può fare due partitine a primiera. Tanto a lavorare non potete andare.

— Sie! la me le ince tutte! Con lei un ci se ne pole.

— Non è vero nulla; da qualche giorno a questa parte ci ho proprio disdetta. Vien via; tanto si fa per fare. Si farà d' un fiasco alle venti.

— Gua', come la ole allora. Ma 'oprima la mi ha fare i piacere di dimmi se l' ha leggiuco qui foglio ch' e' portoe Geppo di Saiccio.

— Ah! quel giornale! Robaccia, mio caro, da non ingerirsene. Voi altri contadini avete a badare a lavorare la terra, e rimettervi a quello che vi racconta il Priore. Le gazzette non ne dicono mai una delle vere; e poi son fogli scritti a posta per ingarbugliare il prossimo.

— E' lo diceo anch' io; ma 'n vedendolo e' m' era venuco i pizzicore di sentire i chicche' dicea. Io ho sentuco ch' e' raccontaa quarmente n' in nostro paese e' bisognerebbe, perchè tornassi i Sovrano di prima, ch' e' ci fussi la Narchia, che so io? una cosa cosie.

TESTAMENTO D'UN POVERO PESCATORE



— Lascio . . . una rete, un pajo di zoccoli . . . e una zucca vuota.

— Pover' uomo, non avevi anche un anello?

— L'anello . . . mi fu rubato . . . da un altro . . . pesca

— Capisco, non vi affaticate pover uomo, pur troppo è vero!

— E' diceva bene allora.

— O icche l'ene questa Narchia?

— Che vuoi tu sapere? andiamo, rimescola le carte chè tocca a te.

— E' diceo; i' sono un ignorante, ma i me Priore che gli' è tanto istrucito lo dee sapere per dicerto. l' voleo che la me lo spiegassi.

— Non son cose da te, tira via rimescola le carte.

— Ma subito e quando i Sovrano e' può tornare se la Narchia la lo chiama, i' son curioso di sapere quarcosa, o aimmeno andòe la sta di casa questa persona.

— Via, per compiacerti te lo dirò. Sai tu che cosa è l'anarchia? Figurati, per esempio quando tu vieni a sentire la spiegazione del Vangelo, io ti predico tante cose della religione, e tu le credi. Figurati che tu non credessi per esempio, malgrado ciò che ti dico, che non è peccato il pagare le decime a me, oppure il mangiar carne il venerdì e il sabato, tu faresti un peccatone grosso grosso, e non avrei la facoltà per assolverti. Ebbene questo peccato è l'anarchia.

H A I N A U

OVVERO

I MASSACRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(Continuatione, vedi Numeri precedenti)

III.

Brescia era insorta, la generosa Brescia che non conobbe mai pericoli, che li sprezzo quando erano irrevocabili, era insorta alla novella che le truppe italiane avessero respinto l'austriaco dalle rive del Ticino. Questa voce o sparsa ad arte o creata dall'entusiasmo della speranza, aveva fatto palpitare tutti i cuori dei cittadini e pareva che fosse questa la vigilia di una gran festa, piuttosto che quella di una orribile sventura. Tutti quei giovani che ansiosi attraversavano le vie, che si dimandavano notizie l'un l'altro che si stringevano la mano, che si baciavano, che si abbracciavano giurando di non esser gli ultimi a vendicare l'onta di Custoza e dell'abietto servaggio, quei giovani non prevedevano che fra pochi giorni sarebbero periti sulle mura di quella città resa impotente a salvarsi, per l'Italia le cui catene dovranno essere ribadite di nuovo; o sarebbero stati trascinati in un angolo della fortezza per essere assassinati dal ferro Tedesco. Quelle donne che esultavano, quelle donne che dalle finestre mostravano alle vicine le ciarpe e le coccarde tricolori di che andavan superbe di fregiare i loro cari, non prevedevano che sarebbero state oggetto di ludibrio alle inferocite soldatesche. Povera Brescia! chi non l'ha veduta alla vigilia del suo martirio non può mai figurarsi quanto debba essere stata infelice!

— Allora l'è l'istesso che la Resia.

— Sicuro; eresia e anarchia sono la stessa cosa.

— Allora un mi sgomento pue: i Sovrano torna di bei certo. E' ce u'è tanti che un credono più nulla!

— Così è. Dunque allegri e giochiamoci questo fiasco.

— Come la comanda, sor Priore.

NOTIZIE RECENTISSIME

— Hai sentito? finalmente sarà costretto a dare le Riforme.

— Non è vero niente.

— Come non è vero niente? Non hai sentito la lettera...?

— Sai la novella del Tintore?

— Quale novella?

— Quella di quel poeta che lo pregò a riformare i versi di un suo manoscritto inedito.

— Ebbene?

— Il Tintore per riformarlo tuffò il manoscritto nella caldaia piena d'inchiostro.

Era vero quello che avea in poche parole raccontato la Margherita. Avevano veramente svaligiato la Corriera di Milano, sperando sorprendere una qualche preziosa notizia, un qualche militare dispaccio. Avevano presi gli equipaggi di un Reggimento austriaco, avevano fatto prigionieri dei soldati. Alcuni cittadini contrassegnati dal pubblico odio, abietti satelliti dell'austriaco governo, erano stati trucidati al primo loro mostrarsi. Non vi erano di guarnigione che soli 500 uomini, i quali al primo scoppiare della rivolta si chiusero nella cittadella.

Maria aveva passata la giornata in mezzo alla più grande agitazione. Né suo padre, né il servo né il Dottore erano ritornati. La buona Margherita era uscita più volte, ma le sue ricerche erano state senza risultato.

— Poveretti noi — ella non cessava di esclamare. — saremo perduti. Si è scatenato l'inferno: la santa Vergine ci ha levato di dosso le sue sante mani. Il povero signor Barone l'avranno condotto in carcere, l'avranno conosciuto di certo che è un austriaco; e il povero Franz... Oh si potesse almeno sapere qual cosa!

Maria agitatissima non faceva altro che correre alternativamente o da Margherita o alla finestra. L'albergatore aveva messi in moto quei pochi dei garzoni che gli erano rimasti perchè potessero aver nuove del Barone. Ma se di costoro tornava a casa qualcuno, non avevano altro da riferire che la sommossa scoppiata prendeva sempre più grandi proporzioni.

Finalmente il Dottore fece ritorno.

— Mio padre? dov'è mio padre? domandò la fanciulla in atto supplichevole al sopravvenuto. — Ne sapete qualcosa? Dio mio! gli è intravvenuta qualche disgrazia?

— Calmatevi, signorina. Vostro padre e per ora in luogo sicuro. Egli è nel Castello; e fece benissimo a porsi in salvo così dalla furia popolare che nel primo bollire della rivolta non conosce misura.

A Pistoja han fatto un Comitato di beneficenza per dare lavoro alle femmine bisognose onde impedire che si diano a certo genere di speculazione molto in voga. Perchè questo Comitato non lo fanno anche in Firenze?

— Domandò un ingenuo. — Rispose un tristo: — Perchè a Firenze quelle speculazioni fruttano piuttosto bene, e le femmine preferirebbero difficilmente abbandonarle piuttosto che lavorare.

Fu chiamato un pittore per fare un'arme della Casa di Savoia; e gli fu domandato il prezzo. Rispose il pittore: — Mille lire. — Oh! come mai? Prima le facevate le armi anco per trecento lire. — Che vogliono! rispose il pittore, prima mi costavano meno fatica, e poi quando un lavoro lo faccio volentieri allora posso tirar via anche sul prezzo.

— Le sapete per certo?

— Certissimo perchè mi ha dato un biglietto poco fa per voi.

— Mio padre! Ah! sì, sono i suoi caratteri! Cielo ti ringrazio. Esclamò Maria dopo avere ansiosamente afferrato quella lettera e avere gettato un'occhiata sopra la sopraccarta.

Apri con mano tremante la lettera e la lesse nell'idioma tedesco in che era scritta, presente Margherita.

— Non temere Maria pel tuo babbo: egli è in luogo sicuro fino a tanto che gli scagurati non avranno il castigo che ben si meritano. Il Dottore che avemmo la fortuna d'incontrare in questa città è il più onest'uomo che io abbia mai conosciuto. Ne ho avute larghe prove. Gli ho steso la mano, gli ho raccomandato mia figlia fintantochè io non li avrò raggiunto, egli mi ha promesso di fare le mie veci. Perciò amalo e obbediscilo come fosse tuo padre.

IL BARONE.

— Che senti come è andata, Dottore? come mai avete potuto penetrare nel Castello? quali sono le prove in virtù delle quali vi siete acquistato la fiducia intiera di mio padre? Voi siete confuso? voi arrossite? Parlate, parlate. Siete dunque voi che lo avete posto in salvo?

— Non io signorina; vi è un altro che ha l'invidiabile merito di avere fatto questa generosa azione. Io mi sono imbattuto per caso... Raccoglievo un povero soldato ferito abbandonato. Fasciavo le sue ferite, quando vidi vostro padre inseguito da una turba di popolo furibondo. Io non potevo abbandonare quel povero diavolo una cui ferita in una tempia gli faceva perdere tutto il suo sangue. Un giovane che mi era al fianco ad un mio cenno s'intromise in mezzo a quella turba di forsennati. Tanto fece che li trattenne, e così mi fu dato agio di condurre in salvo entro il Castello e il signor Barone ed il soldato quasi moribondo. Colà mercè le cure di vostro padre ottenni di potere escire, e sono corso subito da voi a recarvi questa lettera, che dovevate stare molto in pensiero.

(continua)